

IL LABORATORIO

Anno 10 - Numero 4

Aprile 2013

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Habemus papam

Il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, 265esimo successore di Pietro con l'inedito nome di Francesco, gode di buona stampa. Da quel 13 marzo sera, poche voci critiche si sono levate. Tira forte l'argomento della *discontinuità*.

A breve si accorgeranno, i laicisti in overdose da wishful thinking, che questo Papa ha lo stesso difetto di tutti gli altri: è cattolico.

A breve. Non ora. Vogliono (far) credere, costoro, che l'inginocchiarsi di fronte al popolo, dal Loggione, sia l'icona della *Chiesa inginocchiata davanti al mondo* che il Maritain de *Le paysan de la Garonne* denunciava essere quella di un certo post-concilio. Quella Chiesa ridotta ad *agenzia di senso*, a riserva di non meglio precisati valori. Una Chiesa che non disturba: sociologica, spiritualista, accomodante.

Una *versione* (e la traduzione, mai come in questo caso, è tradimento) a cui dimostrano di credere anche certi settori tradizionalisti. Forse, più innamorati dei merletti e delle rubriche che di Cristo.

Siamo di fronte, invece, ad un Papa che punta all'essenziale. Alla bellezza dell'essenziale. Al rigore, ignazianamente militare, dell'essenziale. Alla bellezza per sottrazione.

I cristianisti (ci sia concesso il richiamo a Rémi

Brague) progressisti e quelli tradizionalisti convergono sull'immagine di un Papa che non c'è. Gli uni per blandirlo, gli altri per demolirlo. Un Papa debole. Il Papa buono per il *pensiero debole*.

C'è, al contrario, la forza e la *lieta baldanza* dell'andare verso tutti. Del portare Cristo a tutti. Della testimonianza, della misericordia e della carità. Senza ossessioni pastoraliste (in ultimo pelagiane). Con l'ardire della presenza (non schifando *l'odore del gregge*).

Papa Francesco, per recuperare una grande immagine di Enzo Jannacci, vuole che tutti possano fare esperienza della *carezza del Nazareno*. E per questo non ha timore di parlare del Diavolo.

Abbiamo il Papa. Semplicemente cattolico.

Marco Margrita

SOMMARIO

Un nuovo patto di cittadinanza per l'Italia ...	pag. 2
In principio fu l'Opera dei Congressi	pag. 3
La middle class israeliana e la sua rivoluzione gentile .	pag. 5
Che cosa è la poesia?	pag. 6
Gianna Tuninetti a Eataly Lingotto	pag. 7
Palazzo Reale di Torino celebra Robert Capa	pag. 8

Il territorio va rappresentato

Un nuovo *patto di cittadinanza* per far ripartire l'Italia

di Roberto Giuglard

La riscossa politica della nostra amata Italia - perchè non ci si può rassegnare ad una deriva tecnocratica o, peggio, alla finanza autoritaria come se fosse un podestà straniero - non può non passare dalla ricostruzione di legittimità del territorio. Come ha giustamente chiesto l'Anci, rivolgendosi a tutte le forze politiche in occasione della competizione elettorale, occorre *governare il Paese e valorizzare il ruolo dei territori e dei comuni italiani dando loro piena autonomia e reale responsabilità nelle decisioni.*

Per una forza di ispirazione popolare e liberale dovrebbe essere più di un programma!

Il *partito di raccolta del voto moderato* (mi riferisco al Pdl), ma altri non son stati più virtuosi, nella composizione delle liste per le recenti politiche e nella prassi dell'immediato post-voto, purtroppo però, è sembrato andare in tutt'altra direzione.

Un esempio? Tra i candidati nelle posizioni di prestigio e soprattutto sicure e gli eletti nella circoscrizione Piemonte 1 alla Camera non c'è nemmeno un piemontese ed al senato la presenza di Lucio Malan può essere intesa come eccezione che conferma la regola!

Non è chiaramente il campanilismo a far muovere questo rilievo.

Certamente è difficile, però, costruire un radicamento territoriale, una coesione tra base e vertice del movimento, quando parti rilevanti del Paese sono ridotti a feudi minori, palesemente utili solo a garantire l'elezione alla nomenklatura.

Non voglio qui aprire una digressione che ci porterebbe in un nuovo tema, ma è ovvio a tutti che la Fiat è Torino, e la questione del lavoro oggi è la prima priorità nel paese, come il Tav sta in Val di Susa come base del movimento e potrei andare avanti per tantissime tematiche magari finendo col parlare di quel sinistro *sistema Torino*, poichè il centrodestra non *tocca palla* da anni, chissà perchè...

Per contro, questa campagna elettorale appena vissuta, ci consegna la certificazione che l'alternativa è cedere definitivamente alla gestione mediatica della vita politica, consegnando ampi spazi di manovra al consolidato sentimento di antipolitica ben interpretato dal successo di Grillo e dei grillini a cinque stelle.

Aggiungo che, riferendomi alla cultura politica di matrice cattolico-popolare, tradizionalmente fondata sulla prossimità, sul rapporto tra l'elettore e l'eletto, anche in una logica di appartenenza e dialogo con l'articolato arcipelago dei *corpi intermedi*,

imporre una politica fatta solo di volti televisivi o di post sul *web* è esiziale, funesta per il proseguo democratico e per la libertà di espressione delle varie e reali istanze del Paese.

Nel percorso di integrazione europea, se non si vuol cedere ad una visione burocratica, riscoprendo e praticando la sussidiarietà verticale ed orizzontale, non si può non riconoscere, in un'ottica di federalismo ragionevole, un ruolo alle amministrazioni ed agli amministratori locali. Un ruolo che non sia di mero esecutore di imposizioni fortemente centralistiche. Orbene il rilancio e quindi il futuro della nostra Nazione passa attraverso una rimodulazione della *governance*, riconoscendo autonomia gestionale al livello istituzionale più prossimo ai cittadini.

Questo, per poter accadere nelle Istituzioni, deve innanzitutto essere concreta prassi nei partiti o nei movimenti che si candidano a guidare il cambiamento.

Il centralismo - sia esso focalizzato a Roma o a Bruxelles - non produce, come una certa vulgata vorrebbe, automaticamente risparmi. Serve una verificabilità dell'azione, per questo competenze e risorse, in modo ragionato ed equilibrato, debbono passare nella responsabilità di gestione degli

continua a pag. 4

Riscoperta delle radici, condizione per rifondare una presenza politica dei cattolici

In principio fu l'Opera dei Congressi

di Daniele Barale

Con questo articolo si inaugura la rubrica *Chiesa e movimenti di Il Laboratorio*. Questo lavoro di raccontare l'avventura cristiana, dalla fine dell'800 ai giorni nostri, verrà proposto in più parti per questioni di spazio e per dare al lettore l'opportunità di ricevere approfondimenti dettagliati su tale questione. Il tutto inserito nella speranza che raccontare e misurarsi col passato (passato ancora recente) sia utile a un cattolico che voglia fermarsi e riflettere sul proprio agire ed essere presenza in questo mondo. Se davvero accadesse la riflessione, si vedrebbe come essa sia una esigenza dettata dalle circostanze odierne. Si tengano presenti: la crisi umana di questi ultimi anni, i problemi di recezione dei contenuti del Concilio Vaticano II, l'Anno della Fede in corso. Ovviamente non si vuole fare un elenco storico di problemi e difficoltà varie, per gettare nel panico i lettori. Anzi, si guardi il titolo: è presente l'Opera dei Congressi. Un titolo così richiama all'azione evangelica; e dato che è ancora possibile esprimerla, c'è da essere speranzosi e gioiosi. Perciò rimanendo legati al desiderio sopra espresso di usare la storia per trovare esperienze rincuoranti ed educative per il presente: l'oggi, si torna indietro nel tempo; e più esattamente al 1874.

A Venezia, nella chiesa di Santa Maria dell'Orto, il giorno 10 ottobre 1874 nasce l'Opera dei Congressi. A volerla è la Gioventù cattolica guidata da uomini illustri, come il giornalista Giuseppe Sacchetti, il conte Giovanni Battista Paganuzzi, i sacerdoti e fratelli Scotton, il giurista Vito D'Ondes Reggio. Si trovano in una situazione delicata, dal momento che sono gli anni del "Papa prigioniero a Roma" da 4 anni e un mese dalla Breccia di Porta Pia. Il papa è Pio IX, il quale da tempo ha già vietato ai cattolici di non partecipare alla vita politica nazionale del nuovo stato italiano; si ricordi il non expedit (non conviene). Una scelta giustificata dal fatto che la classe dirigente italiana, liberale e in buona parte massonica, sta facendo una battaglia culturale contro la Chiesa e la religione cattolica, al pari di quella di Bismark in Germania. Alcuni animi irrispettosi arrivano anche ad augurare la morte della Chiesa e del cattolicesimo. Di fronte a questa circostanza così difficile, i cattolici a Venezia non si perdono d'animo, in pieno accordo col Vangelo. Cercano e trovano una sintesi tra le varie correnti interne. Bisogna tenere presente che prima di Venezia si erano scontrate due visioni nel mondo cattolico: una intransigente, che preferiva la "protesta e l'attesa" (come invitava a fare il segretario di Stato di Pio IX, Giacomo Antonelli) alla collaborazione con lo Stato italiano, che

pretendeva di essere l'unico tutore delle libertà e dell'educazione, e perfino della religione; dall'altra, vi era la visione che abbandonava la protesta e accettava la presa di Roma come fatto compiuto, indirizzando tutte le energie verso la creazione di un movimento che ampliasse l'azione cattolica. Il 10 ottobre 1874 trionfò la sintesi di questi due visioni. All'abbandono della semplice protesta contro una politica borghese anticristiana, si affiancava l'amore per il Sommo Pontefice e il desiderio evangelico di non lasciare l'Italia e il mondo. Con questi propositi nasce il primo organismo unitario nazionale che raggruppa i cattolici italiani: la già citata Opera dei Congressi. Per ampliarne l'azione, i protagonisti di Venezia l'articolano in cinque distinte sezioni: azione religiosa, azione sociale, educazione, stampa, musica e arte. Una mossa che si rivelerà saggia, giacché permetterà all'Opera di rappresentare quasi tutte le iniziative cattoliche in Italia, specialmente al nord e al centro.

L'anno dopo, a Firenze, continua l'avventura dei cattolici. Durante questo congresso, il programma realizzato a Venezia viene declinato in maniera più concreta. Si decide di far nascere i comitati parrocchiali, diocesani e regionali; si decide di utilizzare tutti i mezzi legali consentiti per riparare i danni causati da anni di politica anticattolica. Diventano spazio vitale

In principio Opera dei Congressi

per questa intenzione le elezioni provinciali e comunali non vietate dal non expedit.

Passa anche il 1875 e arriva il 1877 con il congresso di Bergamo. Da come si è capito, tutti questi congressi che si susseguono sono fasi in cui i cattolici si ritrovano per aggiornarsi e coordinarsi sul loro operare. Si diceva di Bergamo. Qui si raccolgono i primi frutti di due anni di intensi lavori. L'Opera si è sviluppata e consolidata; ora vanta, grazie anche a una tradizione di opere sociali e mutualistiche, un patrimonio di 2500 istituzioni, tra queste 835 casse rurali, 69 banche, 774 società operaie, 21 segretariati del popolo, 43 unioni agricole, 107 cooperative di consumo, 170 unioni professionali. Ma Bergamo non è solo l'occasione per fare inventario ma diviene il luogo dove si prende un'altra grande decisione: si affronta la questione operaia. Purtroppo i convenuti affrontano la questione alla maniera dei cattolici francesi; credono che la miseria operaia sia analoga a quella tradizionale e secolare; perciò sottovalutano il suo legame con la rivoluzione industriale. Pertanto la loro azione si esprime tra le popolazioni rurali, rimanendo di stampo paternalistico, con richiami alle responsabilità delle classi padronali.

Passano gli anni e si fa strada un'altra anno importante, il 1884. Esso porta la Sezione di Economia Sociale Cristiana al Comitato

Permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici. Qui vi lavorano Giuseppe Toniolo (sarà beatificato) e il conte Stanislao Medolago Albani, ispirato dal pensiero sociale cristiano europeo. Questi segnano una nuova fase nella storia dei rapporti tra i cattolici e i politici borghesi liberali italiani. In particolare il conte Stanislao appare favorevole all'intervento dello stato nella questione sociale, per risolvere problemi quali lavoro delle donne e dei ragazzi, riposo e festività, orari lavoro, rispetto della dignità della persona e igiene pubblico. Come già accennato, inizia a farsi largo una nuova fase nei rapporti tra la Chiesa e lo stato italiano. Sul prossimo numero de Il Laboratorio ne vedremo il proseguio.

Consigli di lettura.

Per approfondire meglio quanto raccontato in questo articolo, si invita alla lettura dei seguenti testi:

- La fragile concordia di Andrea Tornielli
- http://www.alleanzacattolica.org/idis_dp/voci/m_movimento_cattolico_it.htm di Marco Invernizzi
- La società dell'Allegria di Antonio Socci

Nuovo patto di cittadinanza

continua da pag. 2

Enti Locali. Urge quindi una opportuna revisione dei meccanismi del Patto di Stabilità, e questo a maggior ragione deve valere per territori di montagna.

Questa stessa visione deve guidare la rinascita della Politica, portando ad un sovvertimento del modello: una forza politica deve essere composta da donne e uomini espressioni del territorio, che quella realtà vivono e contribuiscono a dare attuazione al *pensare globalmente, agire localmente*.

Partendo dal territorio, e dal riconoscimento dei corpi intermedi, occorre quindi oggi, da subito, riscrivere un nuovo *patto di cittadinanza*.

Questo deve essere visto, come è, la concreta forza del nostro Paese.

Questo ha bisogno di una visione politica popolare, capace di farsi interprete di questa esigenza, valorizzando e non mortificando i propri rappresentanti locali.

Questo deve essere l'indirizzo di azione di un nuovo governo capace di far ripartire, con il sostegno di tutti il nostro Paese.

Un nuovo governo che fa sperare il Medio Oriente

La *middle class* israeliana e la sua rivoluzione gentile

di Bianca Anna Viarizzo

Il Rabbino Shai Peron è il Ministro dell'istruzione del governo israeliano.

Non un rappresentante degli ultraortodossi, ma un uomo calato nella realtà viva e moderna di Israele e importante rappresentante di Yesh Atid, partito di centro rappresentativo della *middle class* secolarizzata.

Cari lettori de Il Laboratorio, so che state mentalmente facendo un paragone con l'Italia e pensate a un don Gallo o un don Ciotti nella stessa posizione.

La differenza, però, è forte.

Intanto, i Rabbini non sono sacerdoti, sono studiosi che indirizzano una comunità, ma non hanno un ruolo di intermediazione con l'Ineffabile.

Sono esseri umani (uomini o anche donne, per gli ebrei *liberal*) che hanno molta esperienza, ma restano pur sempre ebrei come gli altri.

I Rabbini, come ben sapete, hanno una famiglia, per cui è naturale mettersi nei panni di tutti gli altri.

Fanno la spesa, sgridano i figli, hanno una vita sentimentale, un conto in banca, insomma sono studiosi e consiglieri, ma padri e madri come tutti.

Un'ulteriore considerazione riguarda le due nuove formazioni

politiche che nel governo guidato da Benjamin Netanyahu: Yesh Atid e Ha Bayit Ha Yehudi, guidati rispettivamente da Yair Lapid e Naftali Bennett.

Gli ultraortodossi sono rimasti all'opposizione e la loro posizione di isolamento sovvenzionato traballa.

Entrambi i nuovi partiti hanno anche sfumature religiose, che vanno dall'ortodossia moderna, e inserita appieno in un contesto contemporaneo, all'ebraismo *liberal*, ma credono in uno stato laico, rispettoso di tutti e basato sulla contribuzione di tutti per la costruzione di una società equilibrata.

Bennett ha proposto un piano per inserire migliaia di giovani religiosi nel sistema dell'esercito e poi, di conseguenza, nel mondo del lavoro, senza trascurare le donne, israeliane e arabe.

Bennett è un imprenditore dell'ICT di grande successo, con una formazione americana, un religioso tradizionale e moderato, innamorato del suo paese e disposto a potenziare la partecipazione di tutti.

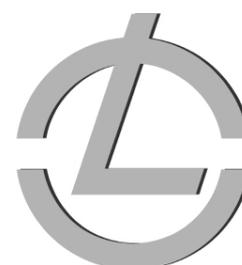
E' ancora presto per prevedere come si muoverà questo governo, più asciutto nel numero dei ministri del passato, privo di forze estreme, con un Parlamento molto giovane

e rinnovato, ben 43 new enties.

Lapid e Bennett, diversi, ma in fondo più simili di qualsiasi altra coppia di astri nascenti, tanto da incarnare una buona percentuale della società israeliana.

Certamente, ci sono tutte le potenzialità per veder fiorire anche nella politica la Terra di Israele del terzo millennio, ben conscia della propria storia millenaria e del proprio ruolo nel mondo, ma attenta ai bisogni occidentali e democratici dei suoi cittadini.

Una speranza per tutto il Medio Oriente.



IL LABORATORIO

Se lo chiede un giovane poeta

Che cosa è la poesia?

di Luca Vincenzo Calcagno

Una domanda che ha arrovelato schiere di critici e letterati - sempre che possa continuare ad esistere un qualcosa chiamato *poesia* nel futuro. Non che con questo articolo si cerchi di dare una risposta ultima e definitiva - nessuno può darla, benché meno qualcuno alle prime armi come il sottoscritto - all'annoso quesito, bensì si vuole fare un punto della situazione, un campo intermedio nella scalata alla verità.

Nel discorso fatto per la vincita del Premio Nobel Eugenio Montale disse: *[la poesia è] un prodotto assolutamente inutile (1)*. In realtà le cose stanno proprio così: l'uomo comune chiederà sempre al *poeta* il perché dello scrivere poesie, è inevitabile. Starà allora al poeta dare una risposta che soddisfi l'interlocutore. Sempre riprendendo Montale, ma è un concetto che ritorna nel romantico inglese William Wordsworth, la poesia è *frutto di solitudine e accomulazione (2)*. Chiediamoci il perché di *solitudine* e di *accomulazione*. Il primo termine è semplice da spiegare: serve concentrazione per riflettere e rendere al meglio il frutto del proprio pensiero - la stessa disposizione d'animo è richiesta al musicista, al pittore o a qualsiasi altro artista. Volendo farci suggestionare dall'Oriente si potrebbe usare la parola *me-*

ditazione. Questa non si pratica soltanto seduti nella posizione del Loto, ma anche camminando e - concetto non estraneo ad una certa filosofia romantica - si potrebbe intendere l'arte come una *meditazione operosa*.

Ritornando alla questione principale: *accomulazione* s'intende di esperienze. Ciò che distingue un buon poeta da un diarista che va a capo imitando i versi è la capacità di scendere sotto la superficie individuale dell'esperienza. Con un volo pindarico filosofico si può affermare che ciò che viviamo abbia due livelli: uno individuale, soggetto al *principium individuationis*, e uno corale. Questo comunica da uomo a uomo con l'empatia e veicolo di quest'ultima è la poesia - userò il termine poesia, ma in controluce è possibile leggere quello di *arte*. Ecco come un verso come quello di Vittorio Sereni nella poesia *Posto di vacanza, Mai la pagina bianca o meno per sé sola invoglia (3)* riesce a colpire e a far riflettere chiunque si sia cimentato almeno una volta nella vita nella stesura di un testo. In un verso ben scritto come in una grande poesia chiunque si può ritrovare. Si potrebbe affermare che la poesia peschi nel fondo dell'animo nel singolo quegli elementi - una volta si sarebbe detto *verità* - validi per tutti gli uomini: un testo che descriva bene la delusione d'amore non comunica solo a chi l'ha scritto, ma permette anche a chi legge a

distanza - di tempo o di luogo - di ritrovarsi, nel caso ne abbia subito una, o di comprendere - secondo l'etimologia *intendere appieno* - cosa significhi una delusione.

La domanda che l'uomo comune potrebbe allora farci è: *E a cosa serve tutto questo? Cosa ci guadagno io se leggo una bella poesia?* Risposta immediata: *Quello che guadagneresti guardando un bel dipinto, una bella foto o ascoltando una bella musica*. A proposito di quadri, ricorderò sempre un mio professore del liceo di Storia dell'Arte che nel momento di spiegare Gauguin e *La visione dopo il sermone* disse alla classe:

Qui Gauguin dipinge come reale quello che le bretoni stanno immaginando pregando. Pensateci, capita anche a voi quando un pensiero vi assorbe tutta l'attenzione. Ma prima del signor Gauguin nessuno aveva mai fatto attenzione ad una cosa simile.

Insomma la poesia - come l'arte - non avrà il riscontro pratico di un calcolo matematico o di una rendita catastale, ma permette di aprire i nostri orizzonti. Certo è possibile una vita con un'ampiezza di vedute che non superi noi stessi e quel che pensiamo insieme agli altri, ma sarebbe una vita vissuta a metà.

Nella solitudine che la Società in mille modi ci impone, l'arte resta l'unico modo per essere ancora Uomini con la *u* maiuscola e non

Che cosa è la poesia?

si possono citare questi versi di Sereni da *Gli strumenti umani*:

Quei versi

li sentivo lontani

*molto lontani da noi: ma era
quanto restava,*

un modo di parlare tra noi.

La poesia in definitiva è consolatrice: serve a farci sentire meno soli, a farci capire che quel che proviamo noi come individui può essere stato provato da altri e, al tempo stesso, essa ci dà nuovi scorci su modi mai presi in considerazione di guardarci attorno e le parole, che noi non sapremmo trovare, per esprimere il nostro stato d'animo, il nostro essere sì individui, ma facenti parte dell'Umanità.

(1) E. Montale, 1975, E' ancora possibile la poesia, www.nobelprize.org, http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/literature/laureates/1975/montale-lecture-i.html.

(2) Ivi.

(3) V. Sereni, *Stella Variabile*, Einaudi, Torino, 2010, p. 37.

(4) V. Sereni, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 1994, p. 155

Gianna Tuninetti espone ad Eataly Lingotto

Gianna Tuninetti sarà protagonista del giugno giavenese, insieme al *past President* de Il Laboratorio Walter Grassi, in quella che risulterà la manifestazione espositiva di punta dell'Associazione Culturale nel corso del corrente anno.

Flowers and Landscapes il titolo dell'appuntamento in Val Sangone, presso l'ex mensa Anna Frank di via XX settembre a Giaveno, dal 7 al 23 giugno prossimi.

Intanto, dal 15 aprile al 13 maggio, la pittrice espone ad Eataly di Torino Lingotto, presso la sala dei duecento, trenta opere di grande formato.

Titolo della mostra *Il Gusto dell'arte, fiori, frutti e verdure in posa*.

L'artista vive e lavora nel capoluogo piemontese.

Ha per lungo tempo collaborato come stilista di moda con aziende di notevole importanza, ma la sua peculiarità resta quella di occuparsi da sempre del ritratto dei fiori, proponendo acquerelli dedicati a questo tema.

Gianna Tuninetti fa di un elemento solitamente usato come complemento il centro della sua proposta, totalmente dedicata al mondo botanico.

Lo fa sulle orme di alcuni grandi artisti del Cinque-Seicento

fiammingo, ma anche sulla scia degli illustratori botanici del Sette-Ottocento.

Aiuta a riscoprire anche l'elemento fondamentale del Liberty, stile estremamente decorativo, denso di virtuosismi coinvolgenti.

Alcune caratteristiche la rendono, però, unica.

La sua forte conoscenza del mondo botanico e la capacità di ritrarre, ma ancor prima, di amare, anche i piccoli fiori comuni cui nessuno fa caso.

L'eccezionale capacità di osservazione e sintesi, unite alla delicatezza ed alla dimestichezza con una tecnica assai difficile, instabile e sfuggibile.

Ma, soprattutto, la facilità a comunicare sensazioni naturali e profonde al tempo stesso con assoluta immediatezza.

Complessità e semplicità divengono un tutt'uno entro un ambiente solo apparentemente immediato, quasi scontato.

Invece non c'è proprio nulla di ordinario in quello che Gianna Tuninetti riesce a trasmettere.

Proprio nel luogo prossimo alla fabbrica, così altro dalla natura amata ed evocata.

Un motivo in più per non mancare a questa esposizione al Lingotto, in casa Eataly.

La Storia nella Storia

Il Palazzo Reale di Torino celebra Robert Capa

di Loredana Monteno

Questo è stato, salendo l'aulico scalone voluto da Re Vittorio Emanuele II, il mio sintetico commento d'esordio, peraltro difficoltoso, nel duplice tentativo di visitare la retrospettiva che Palazzo Reale dedica a Robert Capa, *il miglior fotografo di guerra al mondo* - categoria riduttiva e spiccia per un maestro della fotografia del XX secolo - in occasione del centenario della nascita.

Ho verificato personalmente il successo strepitoso dell'allestimento, patrocinato dal Comune di Torino: i detrattori obietteranno la favorevole congiuntura del weekend pasquale ed il fastidioso maltempo di una primavera che non decolla. Ma 12.000 (dodicimila) visitatori, eterogenei nella loro provenienza anagrafica e razziale, in un arco temporale così breve dall'inaugurazione avvenuta il 15 marzo scorso, mi convincono a decretare il successo della mostra organizzata dalla casa editrice d'arte Silvana Editoriale in collaborazione con Magnum Photos, la celeberrima cooperativa/agenzia fotografica di cui Robert Capa fu uno dei soci fondatori nel 1947.

Lungi da me la volontà di polemizzare, ma *di necessità virtù*: quale mente illuminata - soprattutto da chi/cosa? - stabilisce che nel 2013, nel weekend, in una città sempre più vocata al turismo culturale, in uno dei siti simbolo della ex Capitale del Regno d'Italia - ora museo - la biglietteria chiuda alle ore 18 (!!!!) e... in un crescendo di azzeccate strategie organizzative le visite terminino alle 18.30?

Invitando - alle ore 17.20, lungimirante la fanciulla a ciò addetta - il numeroso pubblico in attesa di avvicinarsi al miraggio della biglietteria a porsi un dubbio, quasi amletico... *ritento sarò più fortunato ??!!*

Riuscirò, finalmente al terzo tentativo, il successivo martedì - lunedì è di riposo (*turnover* no?) - all'ora di pranzo, in ottima compagnia di studenti/esse, pensionati/e, impiegate/i, turisti ad ammirare i capolavori del fotoreporter nell'elegantissima, intimista, ma incisiva versione in bianco e nero, denuncia e testimonianza della Storia tragica di cinque conflitti: su tutti lo sbarco in Normandia, Omaha Beach, lo sbarco alleato in Sicilia - che effetto vedere il contadino siciliano amichevolmente impegnato a collaborare con l'ufficiale americano -, la liberazione di Parigi ed il Generale De Gaulle in parata, il primo conflitto Arabo-Israeliano. L'epilogo finale in Indocina nel 1954, dove muore a quarant'anni per aver calpestato una mina antiuomo: esito infausto e prematuro quanto mai fatalmente attuale.

Gli scatti fotografici (97, suddivisi in undici sezioni, con l'intermezzo dell'ormai consueto ed inevitabile *view from a toilets*, ricordate il MRSN, via Giolitti???) testimoniano il potere politico di un infervorato e decaduto esule, Lev Trotsky, colto furtivamente con una Leica - che *scoop* - durante un comizio a Copenaghen nel 1932 e di un padre fondatore, Davide Ben-Gurion durante la proclamazione dello Stato di Israele, il dolore e lo smarrimento degli esuli, la morte violenta dei combattenti, di qualsivoglia schieramento - vedasi la Guerra di Spagna ed *il miliziano colpito a morte*-, l'abbandono ed il pianto disperato dei bambini, siano essi orfani di guerra o addirittura vittime innocenti dei giochi di potere degli adulti.

La fotografia, nuova forma di espressione artistica del Novecento, ci permette di trascendere i fatti politici, di assumere una dimensione atemporale - universale (senza le precise descrizioni e l'audioguida compresa nel biglietto potrei dire di ammirare i reportages di una delle tante e calde situazioni di

peace keeping contemporanee) e, dunque, di cogliere le emozioni, l'intimità e l'immediatezza del grande fotoreporter di origine ebraica, nato a Budapest, come Endre Erno Friedmann, rifugiato politico anch'egli, in Germania, e vittima anch'egli dell'antisemitismo nazista che lo spinge a trasferirsi a Parigi ed a narrare l'elezione del Fronte popolare: non solo politica, ma un ritratto della vita parigina degli anni Trenta.

Robert Capa è anche uomo di spirito e *latin lover*: questo inaspettato lato del suo carattere traspare dal sorriso malizioso del bel ritratto che ci accoglie all'inizio del corridoio principale.

Questo è il suo benvenuto. Meraviglioso l'intrigante scatto di Ingrid Bergman, sua amata.

Emergono lirismo, ottimismo e *savoir faire* ... amicizia.

Non solo distruzione, ma creazione e gioia: pittura, letteratura e cinema sono il suo *alter ego*, le altre frequentazioni al di fuori dei campi di battaglia.

La collaborazione con la rivista Life produce scatti di artisti famosi quali Matisse e Picasso, Gary Cooper, Ernest Hemingway, Truman Capote, John Huston ed Humphrey Bogart. Documenta il Realismo socialista visitando con l'amico John Steinbeck l'Unione Sovietica nel 1947; visita nel 1948 Auschwitz e la sua natia Ungheria recandosi nelle fattorie collettive, si sposta in Israele e ne descrive con le sue immagini la nascita, il primo conflitto arabo-israeliano, la vita dei rifugiati nei campi di smistamento ad Haifa. Segue le truppe francesi in Indocina, dove nel 1954 morirà.

La retrospettiva curata da Lorenza Bravetta, responsabile Europa dell'Agenzia Magnum, chiuderà i battenti - auspicio una doverosa proroga - il 14 luglio p.v.